



Due attacchi nella notte. Colpiti aeroporti, caserme e comandi a Belgrado, Pristina, Novi Sad, Banja Luka. Le autorità jugoslave: uccisi anche donne e bambini. Eltsin minaccia la terza guerra mondiale

CONTINUA A PAGINA 6 PRIMA COLONNA

Zaccaria A PAGINA 3

Rossella A PAGINA 2

BERLINO. Romano Prodi è il nuovo presidente della Commissione europea. Con un mandato pieno di cinque anni. Lo ha deciso il Consiglio europeo, all'unanimità e i capi di Stato e di governo dei continenti Paesi Ue. Il colpo di scena — come lo definisce l'europarlamentare tedesco risschiano raggiante D'Alema — lo ha fatto cadere il cancelliere tedesco Schroeder ancora a Berlino nella prima mattinata di riunione tra i Quindici. Il primo ministro di Berlino ha infatti discusso la questione del bilancio Ue e poi si è affronti la crisi della moneta. Schroeder decide di mettersi al primo posto la designazione di Prodi, che ha il consenso di tutti. Prodi passa liscio, senza l'ombra di concorrenti. «Non potevo rifiutare» è la prima reazione di Prodi per poi dire: «Il nuovo governo per il sostegno. L'Asia, nello? E grande, non ha bisogno di una balia». Reazioni tutte positive a Roma, sia a destra che

VARUK®
THE ORIGINAL "GUMMER TOE-CUP SHOES;"

anche altri se ne rendessero conto. Per il momento in cui la nomina è caduta, per il ruolo che l'Europa dovrà svolgere, quando i armi cesseranno di sparare, l'Italia è chiamata subito ad assumersi la responsabilità di responsabilità nazionali e internazionali d'intreccio. È un quadro del genere non consente loro dichiaratamente di prime.

Così, paradossalmente, ha prima che il dualismo che ha prima animato, e poi avvelenato, la sinistra e la politica italiana, potrebbe invece rivelarsi vittorioso. Non perché sia risolto: tutt'altro. La concorrenza tra il primo ministro e la nomina, quella della politica, tra chi fa quel che deve e chi non fa quel che dovrebbe, tra governo di Roma e governo di Bruxelles, potrebbe avere effetti inaspettati. Evoluzione, trasfigurazione, forse perfino mutamento, nel tempo, che non è protetto da chi non ha.

Ma chi è il primo ministro italiano non corrisponde ad D'Alema di europeo.

«Diciamo no al gendarme globale». Prima del raid un appello tv al mondo: Clinton, ripensaci

MOSCA

NOSTRO SERVIZIO

La Russia rompe con la Nato. Dieci minuti dopo che le prime bombe sono cadute sulla Jugoslavia, il Cremlino ha reagito con violenza: «È un'esplicita aggressione contro uno Stato sovrano», ha tuonato il presidente Eltsin, annunciando che la Russia è «profondamente indignata» per questa violazione di tutte le norme del diritto internazionale. Boris Eltsin ieri notte non ha badato ai toni: nella sua dichiarazione la Nato viene definita un «gendarme globale», un ruolo al quale la Russia «non acconsentirà mai». La responsabilità, secondo il Cremlino, cade su coloro che hanno avviato le operazioni di guerra e, in caso di espansione del conflitto, la Russia si riserva il diritto a misure adeguate, compresa quella di cacciare i militari.

Tutte le relazioni della Russia con l'Alleanza atlantica vengono «esposte», il rappresentante di Mosca a Bruxelles viene richiamato e il negoziato sull'apertura nella capitale russa di una missione della Nato è rinvio. Il ministro degli Esteri Igor Ivanov ha annunciato anche il ritorno a casa degli osservatori russi presenti alla missione della Oceano a Kosovo: «Non ce n'è più bisogno. Non abbiamo intenzione di entrare a bordo dei carri armati della Nato. A tarda sera, l'ambasciatore di Belgrado a Mosca, Borislav Milesevic, fratello del presidente jugoslavo, ha chiesto appoggio alla Russia e al suo fratello popolar». Il ministro della Difesa russo da ieri lavora 24 ore su 24. E mentre i militari stanno preparando «risposte adeguate», il Cremlino intensifica la ricerca di soluzioni diplomatiche. Subito dopo l'annuncio dei bombardamenti della Jugoslavia.

ANALISI

CHI HA PAURA DELLA RUSSIA

S E gli strateghi della Nato hanno dato un'occhiata alle variabili delle possibili e impossibili ricollocazioni militari della Russia rispetto all'Occidente, e probabilmente lo hanno fatto, quello che hanno visto non può che averli tranquillizzato, lasciando da parte le considerazioni politiche ed economiche, con la Russia che ha un potenziale di mezzi per il disarmo e per la difesa, e per di più, il suo arsenale offensivo russo, strategico o tattico, nucleare o convenzionale, è più tale da creare preoccupazioni.

Delle 23 mila testate nucleari ancora, teoricamente, in possesso della Russia, ne restano in funzione non più di un terzo. Ufficialmente nel 1997 c'erano 6240 testate strategiche collocate su 1205 lanciatori. Ma negli ultimi due anni, solo due anni - secondo un noto esperto militare russo che collabora con alcuni giornali moscoviti - i lanciatori si sarebbero ridotti a meno di mille e, tra essi, non ci sarebbe più nessun bombardiere strategico.

La stessa cosa vale, in peggio, per le bombe nucleari tattiche, cioè lanciabili a meno di 5500 chilometri. Sulla carta erano 5650 tra operative e di riserva, ma si sa che sarebbero meno di 4 mila. Altre 3 mila sono inutilizzabili, ma non ancora smantellate, cioè non sono state smantellate, ma sono state smantellate solo per le detriti. Lo stato di circa mille siti di lancio strategici, sebbene sia migliore del resto del panorama militare russo, è definito dagli esperti come «deplorabile», con gli ufficiali e i soldati che allevano galline per mangiare decentemente.

Una tigre attempata sempre più, naturalmente, ed è carina, ma, per lo meno per sé che per gli altri. «Temo che tra noi non molto la Russia toccherà la soglia oltre la quale i missili e i sistemi di missili verranno incontrollabili. Lo diceva l'allora ministro della Difesa russo Igor Rodionov, nel 1996, che non molto sta diventando oggi, o domani.

Insistere a una minaccia russa, del tipo di quella che esistevano durante la Guerra Fredda, è dun-



Eltsin riapre la Guerra Fredda

Rottura con la Nato, minacce di «misure militari»

via la Russia - approfittando del suo diritto di membro permanente - ha chiesto di contare il Cremlino sull'apertura nella capitale russa di una missione della Nato è rinvio.

Il ministro degli Esteri Igor Ivanov ha annunciato anche il ritorno a casa degli osservatori russi presenti alla missione della Oceano a Kosovo: «Non ce n'è più bisogno. Non abbiamo intenzione di entrare a bordo dei carri armati della Nato. A tarda sera, l'ambasciatore di Belgrado a Mosca, Borislav Milesevic, fratello del presidente jugoslavo, ha chiesto appoggio alla Russia e al suo fratello popolar».

Il ministro della Difesa russo da ieri lavora 24 ore su 24. E mentre i militari stanno preparando «risposte adeguate», il Cremlino intensifica la ricerca di soluzioni diplomatiche. Subito dopo l'annuncio dei bombardamenti della Jugoslavia.

co: «Si tratta di una guerra in Europa, e forse qualcosa di più». E lanciando un velato ricatto: «Non facendo tutto il possibile. Anzi, non tutto, ma la morale ci impedisce di andare oltre».

La posizione della Russia rimane inflessibile: ricorrere al Consiglio di Sicurezza e riprendere il negoziato. Boris Eltsin è stato imperativo: «Voglio una trattativa con Milesevic. So che è un interlocutore difficile, ma dobbiamo parlarci - dieci, venti volte - per salvare centinaia di vite. Prima di apparire in tv El-

tsin ha cercato per 50 minuti - una telefonata molto difficile, ha ammesso - di convincere Clinton e, ancora prima, Chirac. E quasi contemporaneamente Milesevic faceva sapere al premier Evghenij Primakov di essere disponibile a riaprire il negoziato, usando - come ha fatto già prima - Mosca come mediatore tra Belgrado e l'Occidente. Ma non è servito a niente. È l'inizio dell'attacco ha scatenato una nuova ondata di ostilità antioccidentale e di autorità per la «stranella slava», scoppiata

dopo che, martedì notte, Primakov ha fatto fare dietro-front al suo aereo che stava volando a Washington, in segno di protesta contro la decisione di usare la forza contro Belgrado. Dopo questa inversione a U a Mosca si è cominciata a respirare aria di guerra fredda.

Ieri mattina il ministro della Difesa Igor Sergeev ha promesso una risposta adeguata alla guerra sui Balcani. È un anonimo alto funzionario militare ha rivelato all'agenzia Itar-Tass quale dovrebbe essere que-

Richiamati i delegati presso l'Alleanza e gli osservatori russi presso l'Oceano nel Kosovo. Chiesta la convocazione urgente del Consiglio di Sicurezza

I generali premono per fornire armi a Belgrado e persino riportare le atomiche in Bielorussia. Il fratello di Milesevic ambasciatore a Mosca chiede appoggio

«FERMATE QUESTA AGGRESSIONE»

MOSCA

A decisione degli Usa e dei loro alleati nella Nato di avviare attacchi aerei contro la Jugoslavia è un passo estremamente pericoloso, gravido di conseguenze imprevedibili non solo per l'Europa, ma per tutto il mondo. Chiamiamo le cose con il loro nome: è un'aggressione.

Di fatto viene dichiarata guerra a uno Stato sovrano, sul territorio del quale è in corso un conflitto interno. E anche se il comportamento della leadership jugoslava - sia nel conflitto stesso che nel corso dei negoziati - merita le critiche più severe, ciò non cambia la sostanza: l'operazione militare della Nato è una violazione del sistema del diritto internazionale.

Evidente il desiderio dell'alleanza occidentale, con a capo gli Usa, di affermare il diritto della forza, la propria posizione non è una violazione del sistema mondiale. Scatta il «complesso del vincitore» nella guerra fredda, una sorta di vertigine. Ma il pericolo di superiorità non è meno pericoloso del complesso di inferiorità. Si diventa troppo decisi, senza avere il necessario senso di responsabilità e di lungimiranza.

Nel mondo esistono decine di conflitti e crisi che divampano. Vogliamo risolverli tutti con attacchi aerei?

La decisione di Evghenij Primakov di cancellare in queste circostanze la sua visita a Washington - decisione dura, probabilmente, difficile e, secondo me, giusta. Cercare di «punire» la Russia per questa manifestazione dei suoi principi sarebbe un altro grave errore da parte dell'Occidente.

Esiste ancora il potenziale per una soluzione politica del conflitto. Questo potenziale deve essere usato. Il problema deve essere esaminato dal Consiglio di Sicurezza dell'Onu. È necessario ripristinare il meccanismo di negoziazione e leadership jugoslava ad accettare la parte politica degli accordi di Parigi e a discutere il meccanismo della loro realizzazione. Il ripristino di questo processo è di vitale importanza per impedire la spirale di violenza verso una nuova guerra fredda. E la Russia potrebbe svolgere un ruolo importante.

Mikhail Gorbaciov

Copyright La Stampa

Ma la Tigre non le unghie sputano

Un arsenale atomico e convenzionale a pezzi



Primakov. Sopra, Eltsin con gli occhiali

Migliaia di testate atomiche, bombe tattiche e lanciatori sono inutilizzabili per l'incuria

Persino Zjuganov ammette: dobbiamo limitarci a un ruolo di potenza regionale

Start-2, che lo abbia ratificato o no poco importa.

E le forze convenzionali? La potenza della Nato sovrasta oggi di quattro volte abbienti quella russa. E anche qui la quantità, che cosa senza senso. Ma un certo numero di missili, una salva impazzita - si dirà - potrebbe sempre partire, data l'elevata quantità che rimane a disposizione del paese. E in senso decrescente. Non vorrei essere nei panni dei grandi capi russi che ieri si sono riuniti per decidere le loro risposte in base ai diversi scenari bellici della Nato. E' come giocare una mano di poker senza avere neanche una coppia e, per giunta, sapere che l'avversario ti guarda la carta.

La Russia non ha più un sistema di previsione funzionante in caso di attacco nucleare avversario. Al punto che Boris Eltsin ha firmato con Clinton l'ultimo vertice a Mosca un accordo che prevede che Mosca userà quello americano. Nessuna delle stazioni di rilevamento a terra è stata modernizzata negli ultimi sette anni. Quasi tutte sono già oltre i termini di garanzia, scadute come le carne in scatola. La componente aerea del Sistema strategico di dissuasione di fantasma senza finanziamenti. Tra cinque o sei anni la tratta di guerra in tutto il paese, invitando la popolazione a difendere la propria terra dall'aggressione nemica. Oggi più che mai il Montenegro, che insieme alla

ciò gli elenchi sulla carta, non dice nulla circa la qualità. Che un rapporto della Cia, anch'esso del 1996, prima dell'ultimo crollo, considerava al di sotto dei requisiti minimi. La macchina militare

rusa veniva definita come una forza dilapidata, ormai incapace di realizzare operazioni offensive contro la Cina o in profondità in Europa per almeno i prossimi dieci anni.

Di questo sono perfettamente consapevoli anche i gruppi più ostili all'Occidente. E prevedere le loro mosse con buona approssimazione implica non sottovalutare il loro buon senso. Persino Zjuganov, il segretario del partito comunista, ha riconosciuto, in un recente studio sulle dottrine militari, che «la Russia, in qualunque scenario di sviluppo prevedibile, per lungo tempo non potrà riavvicinarsi dai colpi subiti e dovrà limitarsi, in una prospettiva prevedi-

bile, a un ruolo di potenza regionale, preoccupandosi prima di tutto della propria indipendenza economica e politica».

Non potranno dunque fare altro che ingoiare, incassare, come un pugno suonato che non aspetta altro che il campanello della fine del rotondeggiare. E prevedere le loro mosse con buona approssimazione implica non sottovalutare il loro buon senso. Persino Zjuganov, il segretario del partito comunista, ha riconosciuto, in un recente studio sulle dottrine militari, che «la Russia, in qualunque scenario di sviluppo prevedibile, per lungo tempo non potrà riavvicinarsi dai colpi subiti e dovrà limitarsi, in una prospettiva prevedi-

bilità, a un ruolo di potenza regionale, preoccupandosi prima di tutto della propria indipendenza economica e politica».

Non potranno dunque fare altro che ingoiare, incassare, come un pugno suonato che non aspetta altro che il campanello della fine del rotondeggiare. E prevedere le loro mosse con buona approssimazione implica non sottovalutare il loro buon senso. Persino Zjuganov, il segretario del partito comunista, ha riconosciuto, in un recente studio sulle dottrine militari, che «la Russia, in qualunque scenario di sviluppo prevedibile, per lungo tempo non potrà riavvicinarsi dai colpi subiti e dovrà limitarsi, in una prospettiva prevedi-

Giulietto Chiesa

Il Montenegro si ribella al potere di Belgrado

Il governo di Podgorica: rifiutiamo lo stato di emergenza

ZAGABRIA

NOSTRO SERVIZIO

Il governo del Montenegro non accetta la decisione del governo federale di proclamare lo stato di emergenza per l'imminente pericolo di guerra, perché il governo della Repubblica federale jugoslava è inconstituibile e il funzionamento regolare dell'istituzione è stato fatto ieri mattina dalle autorità montenegrine che hanno assicurato ai loro connazionali che nella loro piccola repubblica la vita continuerà a svolgersi in modo normale. Il governo di Podgorica si è impegnato a garantire i rifornimenti necessari, la sicurezza medica per tutti e il funzionamento regolare dell'economia. L'annuncio è arrivato a poche ore dal proclama del premier jugoslavo Momir Bulatovic che ha dichiarato lo stato di guerra in tutto il paese, invitando la popolazione a difendere la propria terra dall'aggressione nemica. Oggi più che mai il Montenegro, che insieme alla

Serbia costituisce la Federazione jugoslava, vuole distanziarsi da Belgrado. Condanniamo la politica di Slobodan Milosevic nei confronti del Kosovo, ha continuato a ripetere il giovane presidente montenegrino Milo Djukanovic, spiegando che la sua repubblica non riconosce il governo federale jugoslavo guidato da Belgrado, fedelismo di Milosevic, nonché ex capo dello Stato montenegrino. «Non permetteremo mai che il nostro territorio venga usato per un conflitto con la forza della Nato».

Il governo di Podgorica è stato chiaro sin dalle prime minacce di bombardamenti alle postazioni delle forze serbe. L'esercito jugoslavo non deve illudersi di poter agire indisturbato in terra montenegrina, ha dichiarato il primo ministro Filip Vujanovic. Dieci giorni fa, quando appariva evidente che i negoziati di Rambouillet stavano fallendo, è stato lo stesso Vujanovic ad annunciare che i cittadini del Montenegro sarebbero stati chiamati a confermare la privilegiata po-

«Non permettiamo un conflitto con la Nato sul territorio»

votare per l'indipendenza della loro repubblica, ovvero per la secessione dalla Jugoslavia se Milosevic non avesse cambiato il suo atteggiamento.

«Non vale la pena di mollare neppure un solo mattone montenegrino all'altare dell'errata politica di Belgrado aveva detto Vujanovic, aggiungendo che il Montenegro dovrebbe essere esonerato da eventuali sanzioni militari internazionali visto che gode già dell'esenzione dalle sanzioni economiche. Ieri è stato il portavoce del dipartimento di Stato americano James Rubin a confermare la privilegiata po-

sizione del Montenegro: «Abbiamo sempre sottolineato la differenza tra le forze democratiche montenegrine e le forze democratiche democratiche potere di Belgrado ha detto, spiegando che gli Stati Uniti hanno ammonito Milosevic a non allargare il conflitto, perché sarebbe un grave errore da parte sua. Il segretario di Stato americano Madeleine Albright ha mandato ieri una missiva al presidente Djukanovic, ha detto Rubin, confermando i continui contatti bilaterali tra Washington e Podgorica.

Non è mai la Nato si è impegnata ad offrire protezione a tutti i Paesi vicini della Jugoslavia nel caso l'esercito jugoslavo volesse colpire per rappresaglia. In particolare sono state date garanzie al presidente della Macedonia Vukotich.

In questa Repubblica sono stazionali 12 mila soldati della Nato, che si apprestavano ad andare nel paese nel caso fosse stato raggiunto un accordo di pace. Il governo montenegrino ha chiesto

ufficialmente alle forze alleate che dal suo territorio non venga sferrato nessun attacco contro la Jugoslavia alla regione Puglia deve infatti fare i conti con latenti tensioni etniche perché più di un terzo della sua popolazione è costituita da albanesi, oltre alle migliaia di profughi del Kosovo.

Il Montenegro rimane però la spina nel cuore di Milosevic. Consapevole del rischio crescente di perdere anche quest'ultimo alleato, il Presidente jugoslavo ha lanciato ieri pomeriggio un appello a serbi e montenegrini per difendere il Paese. Ma Podgorica ha voluto testimoniare il suo non coinvolgimento con un normale e auspicabile relazione di amicizia e collaborazione ha dichiarato il console montenegrino a Bari Iulijana Petrovic.

Ingird Badurina

PERSONAGGIO

IL LEADER SERBO

La sinistra carriera dell'Hitler balcanico, da economista a comunista a crociato del nazionalismo

Milosevic, il Ceausescu di Belgrado

Accanto a lui la moglie Mirjana, visionaria e nostalgica

ORA che sotto le bombe gli si rivoltano contro perfino il Montenegro slavo e ortodosso, scenderà storico della Serbia e culla natale della dinastia Milosevic, al despota di Belgrado resta ben poco nel pugno. Il sogno della Grande Serbia, ricalcato dal comunista Slobodan Milosevic sullo schema geopolitico concepito nella prima metà dell'Ottocento da un ideologo reazionario, che si chiamava Garashin, una specie di piccolo De Maistre balcanico, sta andando in mille frantumi e minaccia di ridurre la Serbia storica a una zattera della Medusa nell'apocalittico naufragio dell'ex Jugoslavia. I sogni politici violenti, quando non si realizzano, in genere distruggono coloro che li fanno. Da Napoleone che vagheggiava un'Europa francese dall'Atlantico agli Urali, a Hitler che voleva imporre alla Russia il ruolo coloniale che l'India aveva nell'impero britannico, i massimi sognatori della storia sono finiti quasi tutti sconfitti all'inferno.

Milosevic somiglia a una specie di clone miniaturizzato, in chiave balcanica, di Napoleone, di Hitler e di Stalin. Come Napoleone, che non era francese ma corso, come Hitler, che non era germanico ma austriaco, come Stalin, che non era russo ma georgiano, così Milosevic, che non è serbo ma montenegrino d'origine, aveva voluto pure lui dilatare la sua patria elettiva ad abnormi dimensioni imperiali. Difatti, lasciando l'ex Jugoslavia, aveva tentato di mettere in ginocchio la Slovenia, di sopprimere la Croazia, annientare la Bosnia musulmana, svuotare il Kosovo albanese, assorbire il Montenegro e, chissà, di coronare magari l'espansione con la riconquista di Salonicco che i serbi considerano matrice della loro cultura bizantina e ortodossa.

Il sogno si è rovesciato nel contrario. Guerre, eccidi di massa, stupri programmati, campi di tortura e di sterminio, distruzione di moschee e di basiliche cattoliche, insomma il massimo di violenza concentrata nelle regioni più vulnerabili d'Europa, hanno finito col disperdere e distruggere le diaspore serbe nelle zone dov'erano insediati da secoli: Krajina, Slavonia, Sarajevo, Mostar, infine Pristina. La Serbia, ridimensionata dopo Dayton, costretta nelle modeste dimensioni della spiccola Jugoslavia, adesso, rischiando di perdere Montenegro e Kosovo, sembra destinata a diventare l'ombra di se stessa: un misero pezzo di terra slava dilaniata dai bombardamenti.

Slobodan Milosevic nel disegno di Ettore Viola

occidentali, lacerata da faide intestine, affamata da sanzioni e messa al margine della comunità internazionale.

Ma chi è questo «Slobos» o «Suserbos», questo Trannossoro postcomunista, questa evolve da rubianina che da quattordici anni, dal 1986, tiene col fiato sospeso la Jugoslavia, la Serbia, l'Europa e l'America? Che nel 1991 ha dato fuoco alle polveri della santabarbarica balcanica trasformando terre una volta fertili e pacifiche in

un cimitero con centinaia di migliaia di cadaveri? Che alle soglie del Duemila ha messo in atto la più vasta tragedia europea degli ultimi cinquant'anni, combinando e rievocando in un ibrido scellerato il razzismo nazista contro gli ebrei, il fanatismo del comunismo di guerra contro i mugli,

le violenze ottomane contro gli infedeli e gli armeni? La prima risposta a tali orribili domande non può lasciarsi che sconcertati e perplessi. Perché il presidente Milosevic, perfino nell'aspetto fisico, non presenta i

comotati del personaggio primitivo, o del guerriero implacabile, o del mostro assetato di sangue e di vendetta. T'unt'altro. Paffuto, azzimato, serio, sempre correttamente vestito di scuro, egli esibisce i tratti freddi dell'economista e del banchiere di Stato che in-

carnò nel periodo iniziale della carriera. Aveva allora le caratteristiche e le ubbie del comunista riformatore, dell'utista che credeva nel socialismo di mercato e nella concorrenza tra le fabbriche autogestite. La sua formazione, più che politica, era stata fi-

nanziaria. Aveva studiato in Inghilterra e in America, dove frequentò i corsi di storia del professor Henry Kissinger, imparando alla perfezione l'inglese. Aveva perfino dovuto fare una banca d'affari francojugoslava a Parigi.

Sulla sua infanzia aleggiava però lo zolfo di un'atmosfera tenebrosa, tra luciferina e shakespeariana. Il padre, un pope ortodosso approdato dal Montenegro, si era misteriosamente suicidato; poi, altrettanto misteriosamente, si suicidò uno zio, pure lui pope, che gli aveva fatto da tutore e da mentore. Il comunismo dell'ortodossismo montenegrino sbandato, che conquisterà Belgrado come i nazionazionalisti cinesi conquistano Parigi, sarà un comunismo anomalo, mutante, strumentale, fondamentalmente cinico. Prima revisionista alla maniera di Tito, poi, nella dura lotta per il potere che coinciderà con la disintegrazione della Jugoslavia titista, il comunismo versatile di Milosevic si trasformerà in megalomania e rovesciansi non esseristi. La moglie, Mirjana Markovic, una docente nostalgica e visionaria di filosofia veteromarxista, gli farà da sponda lanciando un influente movimento di sinistra e fondando la battaglia rivista ideologica «Duga» (Arcobaleno) costituiranno il vivaio della nuova nomenclatura «miloseviciana» che condurrà nel partito comunista serbo rifondato col nome di socialista. Si tratterà, in realtà, di un vero e proprio partito nazionazionalista nel significato più bilariano del termine.

Questa curiosa miscelanza, in parte balcanicamente ancestrale, in parte selvaggiamente postcomunista, in parte spregiudicatamente neofascista, può darsi non la chiave almeno una interpretazione dei vizi mentali e delle virtù politiche di un personaggio fuori dell'ordinario. Fatto sta che da dieci anni, perdendo guerre e vincendo armistizi, aggredendo e negoziando, attizzando il fuoco e spegnendolo, Milosevic tiene in pugno la vita e la morte di milioni di persone. Oggi, attaccato dai missili della Nato, tiene soprattutto in pugno la sopravvivenza della Serbia e dei serbi che non sanno più a che santo votare.

Fu dal Kosovo, una decade fa, che l'erratico comunista di Belgrado si convertì al più sfrenato nazionazionalismo privando due milioni di kosovori albanesi dell'autonomia e trasformando la loro terra in un carcere serbo. Fu da Pristina che la sua stella rossa-bruina spezzò il volo nel cielo procelloso della Jugoslavia in disfacimento. Ora è ancora lì nel Kosovo e a causa del Kosovo, che la sua parabola sanguinaria sembra avviarsi, con la fatale simmetria di un contrappasso, al crepuscolo finale. Le bombe che cadono su Pristina, su Novi Sad, sui dintorni di Belgrado, sono l'ultimo prezzo che la sua ambizione paga alla sua follia. I fantasmi di Ceausescu già battono alle porte della casa squallida di Slobodan e Mirjana Milosevic.

Enzo Bettiza



Mirjana Milosevic, moglie del presidente jugoslavo, con il figlio Marko

Di origine montenegrina ha perseguito un sogno imperiale per la sua patria adottiva

REUTERS/CONTRASTO

«Ciò che è in gioco è la libertà dell'intero Paese, e il Kosovo è soltanto la porta preparata per consentire l'ingresso di truppe straniere. Rifiutare di firmare l'accordo che prevedeva una forza militare internazionale era l'unica decisione corretta. Siamo coerenti con due grandi temi. Uno, continuare gli sforzi per un processo politico nel Kosovo. Due, la difesa del nostro Paese con tutti i mezzi. In questo momento in cui siamo esposti alle minacce della Nato ciascuno faccia il proprio dovere».

Slobodan Milosevic

«Orgoglioso di Slobodan»

Mibajlovic: anche se qualcuno morirà

ROMA. «Abbiamo appena superato la dogana con l'Ungheria. La situazione è tesa, ma siamo orgogliosi del nostro presidente Milosevic. Siamo tutti con lui e il mio popolo è in attesa dei bombardamenti».

Dopo la decisione dell'Uefa di rinviare le partite della nazionale jugoslava in programma con Croazia e Macedonia, i due laziali Sinisa Mihajlovic e Dejan Stankovic, che non aprono la società ha comunicato loro che erano liberi da impegni calcistici, ieri mattina hanno varcato il confine.

«Il Kosovo è sempre appartenuto alla Serbia e non è giusto accettare il ricatto della Nato - ha detto Sinisa Mihajlovic -. Ora mi sento come una qualsiasi persona di un paese che sta per essere bombardato. Ho sentito poco fa mia madre che piangeva al telefono».

«I confini della Jugoslavia

ha proseguito il calciatore serbo - sono già stati chiusi e non si può più uscire. L'ultimo rimasto aperto era questo con l'Ungheria e mi risulta che anche questa "porta" stia per essere chiusa».

Il giocatore della Lazio è poi tornato a parlare dell'attacco deciso dalla Nato: «So che qualcuno di noi dovrà morire; tutti speriamo e preghiamo che non sia qualcuno di famiglia. Personalmente oggi sarò in Italia e sono contento perché a Roma ho la mia famiglia. Ovviamente in momenti come questi non si può pensare al calcio».

Mihajlovic si è infine soffermato sugli aspetti politici della situazione: «Anche se saremo bombardati - ha detto - Milosevic non firmerà mai il piano di accordo, anche perché il problema non si risolve con i bombardamenti. Ho paura che ci siano conseguenze più gravi, visto che la Russia è dalla nostra par-

Il calciatore serbo «Mia madre piangeva al telefono. Ora preghiamo di non vedere uccisi parenti e amici»

Sinisa Mihajlovic, il giocatore serbo in forza alla Lazio

te. Anche il difensore della Juve Zoran Mirkovic ieri pomeriggio da Belgrado ha espresso il suo parere su quanto sta succedendo: «È assurdo rimanere zitti di fronte alle decisioni dell'America che ha assunto il compito di poliziotto del



mondo. Per la prima volta il popolo serbo unito ha preso una decisione, ma nessuno l'ha considerata. Non dico che Milosevic in passato abbia sempre agito in maniera non criticabile, ma questa volta ha fatto la cosa che tutti il popolo serbo vuole. E siamo con lui. (e. s.)

L'Uck: la Nato non basta

«Combatteremo per l'indipendenza»

TIRANA. «L'intervento della Nato nel Kosovo non vuole dire che per noi ci sarà l'indipendenza»: lo ha detto alla televisione di stato albanese Hashim Thaci, capo del governo provvisorio del Kosovo commentando l'ordine impartito martedì sera dal segretario generale dell'Alleanza Javier Solana ed i successivi attacchi aerei contro la Serbia.

Thaci ha detto che questo non è né più né meno quello che la comunità internazionale aveva il dovere di fare nella situazione attuale. L'indipendenza, ha aggiunto, non la otterremo rapidamente così come vorremmo, e perciò resta un obiettivo ancora da perseguire e per il quale è opportuno battere. Thaci ha poi rivolto un appello a tutto il popolo albanese di resistere e alla comunità internazionale di aiutarci ad orientarci in queste ore difficili.

Hashim Thaci ha parlato via telefono da una località imprecisata e non è chiaro attualmente dove si trovi. Di ritorno da Pari-

gi, dove aveva guidato la delegazione albanese che aveva firmato l'accordo transitorio di pace, Thaci era stato costretto a rifugiarsi in Albania in attesa di entrare «clandestinamente» nel Kosovo.

Il rappresentante kosovaro ha invitato i dirigenti politici e militari di tutte le fazioni indipendentistiche a unire le forze, superando le divergenze del passato.

Lo stato maggiore dell'Esercito di liberazione del Kosovo (Uck) ha costituito ieri una propria struttura sanitaria militare ed ha ordinato l'immediata mobilitazione di tutto il personale medico e paramedico «del popolo albanese». Lo ha reso noto l'agenzia di stampa «Kosovapress», ricevuta a Tirana. Insieme a una serie di regole da seguire per l'armamento, il comunicato dell'Uck sottolinea che la mobilitazione è obbligatoria e chiunque si rifiuterà verrà perseguito in base alla legge di guerra.

Ieri sera l'Uck ha sostenuto che un caccia dell'aviazione militare serba sarebbe stato abbattuto. Lo ha riferito la «Kosovapress». L'aereo, un Mig di produzione russa sarebbe stato abbattuto nei pressi del villaggio di Terpez, nel distretto di Malisev. L'agenzia non precisa le circostanze dell'abbattimento.

E da Tirana il governo albanese ha diffuso ieri sera, dopo una riunione d'urgenza, una sua prima dichiarazione: «Il successo all'inizio delle operazioni militari, nella quale «salta gli attacchi contro gli obiettivi militari della Repubblica Federale Jugoslava».

Con la stessa dichiarazione, il governo albanese sostiene che «questo è un passo di qualità in direzione del raggiungimento della pace nel Kosovo».

Altre notizie nei paesi del blocco Nato: il Parlamento tedesco ha inviato un messaggio di piena solidarietà al popolo martire del Kosovo e ai soldati dell'Uck ai quali in questi giorni difficili noi siamo vicini. (Ansa)

Dal vertice Ue di Berlino: l'aggressore paga un prezzo elevato, è la lezione di fine secolo

«Sassate una telefonata di Milosevic»

«Quindici: fermare le armi è possibile in ogni momento»

BERLINO
DAL NOSTRO INVIATO

«Abbiamo il dovere morale di garantire che non si ripetano le violenze e gli arbitri sfociati nel massacro di Racak, nel gennaio di quest'anno. Abbiamo la responsabilità di far tornare in patria centinaia di migliaia di profughi. L'aggressione non può pagare. L'aggressore deve sapere che pagherà un prezzo elevato. È questa la lezione del XX secolo. C'è un terribile, drammatico riferimento alla tragedia del nazismo e alla lucida follia di Adolf Hitler, al centro del documento sulla crisi del Kosovo che i quindici capi di governo europei riuniti a Berlino per il vertice della Ue hanno approvato all'unanimità ieri, sconvolgendo l'ordine del giorno e ancor prima di affrontare - dunque - i temi chiave intorno ai quali il summit avrebbe dovuto ruotare. L'approvazione dell'agenda 2000, la riforma agraria, la revisione dei contributi di bilancio».

C'è nel documento - la necessità politica di appoggiare fino in fondo una scelta, quella della Nato. Il nuovo assetto internazionale, come l'ha definita Massimo d'Almeida. C'è l'urgenza di ricordare a Milosevic e al mondo che oggi è in gioco la pace in Europa, e che di fronte all'incomprensibile e ingiustificata ostinazione del presidente jugoslavo

MACEDONIA

Sassate contro i soldati italiani, un ferito

SKOPJE. Sassate contro i soldati italiani in Macedonia: è successo a Blazhe, una località al confine con il Kosovo dove un gruppo di dimostranti ha assalito ieri sera dei militari italiani. Una sassata ha ferito un soldato italiano che ha perduto la vita in condizioni gravi. I dimostranti sono stati prima dispersi dai militari italiani, poi è intervenuta la polizia macedone. Si tratterebbe di un gruppo di serbi di Macedonia, etnia numerosa nei villaggi situati vicino al confine. In Macedonia, regione al confine con il Kosovo, ci sono diecimila soldati della

Ue, non c'era altra scelta che intervenire militarmente, come ha ricordato, a sera, il presidente francese Chirac. Ma c'è soprattutto il desiderio di sottolineare di rivincere l'inevitabilità etnica - oltre che politica - di un appoggio alle decisioni Nato che è stato totale, senza eccezioni né esitazioni, come garantisce il ministro degli Esteri tedesco Fischer, smentendo controverse e differenze tra i quindici, anche fra quanti di loro non appartengono all'Alleanza atlantica: «All'avvio del XXI secolo, l'Europa non può tollerare una catastrofe umanitaria nel mezzo del proprio territorio. Nel cuore

dell'Europa, non è ammissibile che la più numerosa minoranza etnica del Kosovo sia privata dei propri diritti, e che contro di essa siano compiuti veri e propri massacri etnici, continua la dichiarazione di Berlino firmata mentre il Cancelliere Schroeder, presidente di turno del Consiglio europeo, era impegnato in un colloquio telefonico con il premier russo Primakov. Presentando il documento, Fischer ha rivolto un estremo appello al presidente jugoslavo Milosevic: «Chiedeteci oggi una telefonata per fermare le armi, ha garantito il capo della diplomazia tedesca. Come dire che c'è ancora spazio e tempo

per una soluzione politica della crisi: gli è stato chiesto? «Questa possibilità esiste in ogni momento, in ogni secondo, e Milosevic lo sa, è stata la risposta. Purché, naturalmente, il presidente jugoslavo avanzi esatte proposte di negoziato e non ne rifiuti le condizioni fondamentali: accettare la presenza di osservatori Nato e Ose nel Kosovo. «Abbiamo messo a punto un ottimo trattato, a Parigi, ma non il migliore dei trattati non può essere affidato alla polizia di Milosevic. La condanna del presidente jugoslavo non è tuttavia diretta contro i popoli jugoslavi e serbo,

né contro la Federazione jugoslava e la Repubblica serba, precisa la «Dichiarazione»: la condanna e le minacce riguardano unicamente la leadership jugoslava, che combatte in modo cinico e brutale contro una parte della propria popolazione. Allo stesso tempo, i 15 Paesi dell'Unione «non vogliono il solo isolamento internazionale della Jugoslavia»: al contrario, evolvono porre fine a questo isolamento. Ma perché ciò possa accadere, «Milosevic deve trovare la via di una soluzione politica della crisi nel Kosovo, deve trovare la via della democrazia delle riforme, deve trovare la via della libertà di espressione».

L'Europa è consapevole dei rischi che i rischi non vanno sottovalutati e tutti noi, nel profondo del cuore, soffriamo per questa decisione, risponde Fischer. Ma evolvere le spalle alla tragedia della popolazione kosovana non sarebbe stato possibile: quando ci siamo girati dall'altra parte, si è compiuto in Bosnia il massacro di Srebrenica ad opera delle milizie serbe. L'Europa è consapevole della rabbia di Mosca? Non sottovalutiamo, la possibilità di un'escalation nucleare? «Spero di no, e francamente credo proprio che questa escalation non ci sarà, è la risposta».

Emanuele Novazio



Il Cancelliere Schroeder (a sinistra) con il presidente francese Chirac

DALLA
PRIMA PAGINA

In Serbia le apocalissi d'Europa

Dal 1914 la miccia delle crisi nel Continente

S'accampa il '38-39, ed ecco Clinton che rammenta il colossale ritardo dell'intervento americano nel combattimento contro Hitler, e la luminanza di Churchill che volle ostentatamente resistere alla minaccia nazista, per molto tempo cacciato cavaliere solitario in un mare di rinvii, di ritardate finzioni diplomatiche, di pavidi collassi dell'intelletto. Tutte queste immagini risorgono, perché in cuor loro gli europei lo sanno, anche quando i politici tacciono: questa non è una guerra simile agli altri interventi degli Occidentali dopo la caduta del muro di Berlino. Qui non è neppure il conflitto del Golfo contro il finto potente Saddam Hussein. Qui l'Occidente si mobilita contro la nazione serba, direttamente e non più colpendo i vicini di Milosevic in Bosnia e Croazia, due Paesi, questi ultimi, che non possono essere equiparati al Kosovo e che avevano sovranamente invocato l'aiuto bellico dell'Alleanza atlantica. Qui si schiera una forza militare che ai suoi tempi - a



I soldati serbi nel 1914



I soldati serbi nel 1914



I soldati serbi nel 1914



I soldati serbi nel 1914



I soldati serbi nel 1914

stallate popolazioni albanesi, in straragione maggioritaria. E per il Kosovo vale quello che lo scrittore israeliano Abraham Yehoshua ci ha detto una volta a proposito dei territori palestinesi: «Non esiste un diritto a possedere terre dove abbiano altri popoli, che renda legittimo quello che è un diritto all'altro. L'effetto non crea legalità». Così anche per il Kosovo, e d'altronde la stessa battaglia avvenuta in quelle pianure di 600 anni fa è puro cliché di propaganda. L'impero turco non esisteva nel 1389, Costantinopoli greca non era caduta, e le guerre in quella zona erano tra ortodossi serbi e correnti gotiche e manichee del cristianesimo, occasionalmente appoggiate da turchi. Il Kosovo non è culla né terre di Pisa. Solo il rovescio dell'800 ha mischiato e distorto la famosa battaglia campale (Noel Malcolm, *National Interest*, inverno 1998-99). Gli occidentali farebbero forse meglio a leggere Cosic e a rivedere Kusturica, piuttosto che fingere la ripetizione di guerre del passato, e tentare senza veramente conoscere: il temibile non sempre a proporzioni. A meno di non chiederli anche noi in sottorannee cantine, vedremo allora la versione totalitaria dell'esperienza postcomunista, nelle odierne guerre serbe contro le popolazioni civili. Questo non vuol dire che la guerra sia senza rischi. E ne è anzi piena: perché l'Occidente arriva tardi, perché l'armata serba è ben più potente dell'irachena, perché Milosevic può puntare a spartizione se la Nato non impiegherà forze terrestri, perché europei e americani hanno mancato di sostenere l'albanese Rugova, quando ancora non esisteva una vasta guerriglia albanese musulmana. Per anni Rugova il giovanotto fu considerato un appassito dalle cancellerie d'Europa: proprio come per decenni furono ignorate le voci d'Haye dei dissidenti polacchi, russi, baltici. Infine, ci si può temere un più accentuato schieramento della Russia a fianco di Belgrado, una fiamma di guerra con estensione del conflitto a Macedonia e Albania, a Turchia, Grecia o in Bosnia, e ancora una volta, questa volta, si proteggeva subito il Kosovo '91, e comunque negli accordi di Dayton.

Ma non interviene sarebbe stato ancora più letale, soprattutto se la Nato non impiegherà forze terrestri, perché europei e americani hanno mancato di sostenere l'albanese Rugova, quando ancora non esisteva una vasta guerriglia albanese musulmana. Per anni Rugova il giovanotto fu considerato un appassito dalle cancellerie d'Europa: proprio come per decenni furono ignorate le voci d'Haye dei dissidenti polacchi, russi, baltici. Infine, ci si può temere un più accentuato schieramento della Russia a fianco di Belgrado, una fiamma di guerra con estensione del conflitto a Macedonia e Albania, a Turchia, Grecia o in Bosnia, e ancora una volta, questa volta, si proteggeva subito il Kosovo '91, e comunque negli accordi di Dayton.

Ma non interviene sarebbe stato ancora più letale, soprattutto se la Nato non impiegherà forze terrestri, perché europei e americani hanno mancato di sostenere l'albanese Rugova, quando ancora non esisteva una vasta guerriglia albanese musulmana. Per anni Rugova il giovanotto fu considerato un appassito dalle cancellerie d'Europa: proprio come per decenni furono ignorate le voci d'Haye dei dissidenti polacchi, russi, baltici. Infine, ci si può temere un più accentuato schieramento della Russia a fianco di Belgrado, una fiamma di guerra con estensione del conflitto a Macedonia e Albania, a Turchia, Grecia o in Bosnia, e ancora una volta, questa volta, si proteggeva subito il Kosovo '91, e comunque negli accordi di Dayton.

Barbara Spinelli

ai le perverte: è per il regime serbo e non per noi europei che le guerre balcaniche non sono altro che una ripetizione del '14-'18, '39-'45, o del 1389, e per Belgrado la costellazione è sempre quella: la piccola nazione vitale, di cui un diritto eterno a questo statuto di credibilità: la piccola Serbia antifrancia, che valorosamente si batte contro il nazismo tedesco-croato o contro la bestia democratica imperiale. Inavvertitamente tendiamo a diventare prigionieri delle memorie serbe, se continuiamo a imitare il loro politicizzato rosario di date dannate e gloriose. Questa lunga prigionia nelle apocalissi serbe spiega l'esaltato ritardo, con cui gli Occidentali hanno capito la Slovenia e Croazia, poi la Bosnia e adesso l'epurazione etnica in Kosovo. Eppure non sarebbe stato difficile comprendere, sin da quando cadde il Muro nell'89, che sarebbe così diffusa l'idea che ci si fa oggi del Kosovo, e dei pericoli della guerra Nato, bastava vedere più attentamente in ascolto di quel che dicono gli ex dissidenti anticomunisti, gli intellettuali, i cineasti, i romanziatori che hanno forgiato il pensiero epico della guerra nella nonclericali serba. Qualsiasi dirigente dell'area postcomunista sa perfettamente la natura della minaccia, e la sua ubicazione. Lo dice da anni Havel, lo ha rammentato ieri alla radice francesi il presidente dell'Estonia. Per costoro è assolutamente certo che se la guerra in Serbia regna l'ultimo segretario generale del comunismo europeo, e il Muro non cade pacificamente ma occorre farlo cadere sfoderando le armi, perché Milosevic può non perdere il potere da dato vita a un l'irido efficace, postcomunista-neoconservatore, come il suo emulo e alleato Lukashenko in Bielorussia. Per gli europei orientati

Milosevic non è Hitler, non vuol conquistare l'Europa, ma può divenire un modello per futuri dittatori rosso-bruni, a cominciare dalla spinta atomica che è la Russia. È il cronismo di Milosevic la cosa da paventare, nei territori dove il postcomunismo non sfocia in democrazia ma assume i connotati di ri-

A sinistra, il fronte austro-serbo nel 1914-18. A destra, soldati serbi nel '99. Due immagini simbolo dei conflitti che hanno lacerato la storia dei Balcani nel Ventesimo secolo. Ma risale al 1389 secondo Belgrado la «prima aggressione» al popolo serbo

sentimento e umiliazione che caratterizzarono la Germania di Weimar. Per questo ex dissidenti e intellettuali dell'Eas si indignano, quando evocano l'inattività di un Occidente che non ha ancora analizzato né il comunismo, né le possibili espressioni totalitarie del postcomunismo. Questo non significa

che il secolo stia finendo esattamente come era cominciato nel '14-'18, dopo la pausa della guerra fredda e la falsa pace del dopo '89. Significa che la storia continua, sulla base di premesse che solo gli occidentali non riescono a percepire. E nella mente dei dirigenti serbi non delle rare opposizioni - che il secolo si riassume per intero nelle grandi guerre, e resta appeso ad esse come una compatta massa surgelata, immobile. Chi ha visto il film *Underground* di Emir Kusturica ricorderà la visionaria immagine della patria jugoslava: un gruppo di capi comunisti rimane per decenni chiusi in un sotterraneo, dove la storia e le sue passioni, dove nessun politico e nessun mito di fratellanza internazionale muoiono mai: dove si alzano gli stessi slogan contro i nemici tedeschi. Poi gli imprigionati escono dalla cantina: ma non si rendono conto che il mondo è cambiato, che un Muro è caduto in Germania, e ricominciano - appunto - le guerre partigiane del passato. O per capire conviene leggere l'ideologo della guerra partigiana, annunciata sin dal '88-'89 da Milosevic in Kosovo: per i romanzieri Dobrica Cosic «la Serbia vince di regola le guerre e perde le pace, formula di cui si sono impossessati gli spauriti etnici in Bosnia e Kosovo. La Serbia è chiamata a fabbricare una sua storia immaginaria: di «insieme delle culture deve divenire protagonisti» e che deve attuare la politica a trasformarsi in razza». In quel caso gli occidentali commetterebbero una grave peccato d'orgoglio: il loro avversario deve essere la guerra in Kosovo, l'autosufficienza nazista sarebbe simile a quella precedente il '14, e la guerra trionfante vinta nel '98 sarebbe presto perduta.

Prodigious Formula, il nuovo prodotto anticaduta di Korff formulato a base di

Lisolecitina, risveglia il naturale processo di crescita dei capelli fin dalle prime settimane di applicazione. I capelli ritornano forti, luminosi e pettinabili.

Prodigious Formula di Korff. Nelle migliori farmacie. N° Verde: 800-377.146

ATTACCO

Arrestata la caduta dei capelli?

Prodigious Formula, il nuovo prodotto anticaduta di Korff formulato a base di Lisolecitina, risveglia il naturale processo di crescita dei capelli fin dalle prime settimane di applicazione. I capelli ritornano forti, luminosi e pettinabili.

Prodigious Formula di Korff. Nelle migliori farmacie. N° Verde: 800-377.146